

PER UNA CHIESA LUOGO DELLA MISERICORDIA GRATUITA

Tra sogno, attese e opportunità

Premessa: gli orizzonti di Francesco

Il poliedro è un'immagine a cui papa Francesco ricorre per raffigurare «l'unità che mantiene l'originalità di tutte le singole parzialità». È un'unione dalle diverse facce con cui si può descrivere anche l'insieme del suo magistero. Due recenti documenti di grande rilievo come l'enciclica *Laudato Si'* e l'esortazione *Amoris laetitia* sembrano riguardare mondi diversi. Perché passare dall'ecologia alla famiglia? La sensazione potrebbe essere quella di un moltiplicarsi delle piste aperte che si risolve in frammentazione. In realtà non è così. Risulta utile, allora, tratteggiare quella che potremmo definire l'architettura del pontificato di Francesco con le sue principali direttrici.

L'architrave, universalmente riconosciuto, è la predicazione della misericordia che è il volto di Dio rivelato da Gesù, riassunta nella bolla giubilare *Misericordiae vultus*. Siamo qui ricondotti al cuore esistenziale e dottrinario del cristianesimo che papa Bergoglio interpreta teologicamente nei termini della relazione, concetto che attraversa tutti i suoi interventi ed è esplicitato nella parte fondativa della *Laudato Si'*: tutto è relazione, perché Dio stesso in sé è relazione di amore.

La fede che i cristiani professano e cercano di vivere si innesta in questa rete di comunione, arricchendola. Lo spazio delle relazioni abbraccia degli orizzonti sempre più ampi: le relazioni affettive più strette, a partire dalla famiglia, delineate da *Amoris laetitia*; la chiesa al suo interno, con la sinodalità descritta dalla *Evangelii gaudium* e dal discorso per il 50° del Sinodo; la “chiesa in uscita” che si muove nella direzione dell'incontro e dell'inclusione (qui, insieme all'esortazione, andrebbero posti discorsi come quello di Firenze) aprendosi al mondo, alle altre chiese e fedi come testimoniano i viaggi di Francesco, Lesbo con i suoi gesti potenti in testa a tutti, gli incontri ecumenici e interreligiosi e i richiami a una fraternità universale (v. il discorso per il premio Carlo Magno); infine, il rapporto con l'ambiente in ascolto del grido della terra e dei poveri, in cui dimensione ecologica e umana s'intrecciano.

L'*Evangelii gaudium*: gioia del Vangelo, missione in uscita, rinnovamento e riforma

L'*Evangelii Gaudium* (EG), pubblicata il 24 novembre 2013, è il documento magisteriale in cui papa Francesco presenta la sua prospettiva per la chiesa cattolica, offrendo la chiave di lettura dei suoi gesti e parole che hanno fatto il giro del mondo ed evocato l'apertura di una stagione di cambiamento, collocandoli entro un contesto più ampio e strutturato. L'EG è un testo ampio, composto da 288 paragrafi numerati, che contiene una visione maturata in una lunga esperienza pastorale e spirituale¹. Ci chiediamo qui quali siano gli elementi unificanti e l'impostazione teologica che lo struttura cercando di offrirne un'analisi e un'interpretazione.

Il tema è quello dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, con l'intenzione di inaugurare una nuova fase e «indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni» (EG 1). Il taglio del documento è dichiaratamente ecclesiologicalo (cf EG 17,26) e il n. 17 elenca le questioni affrontate nei cinque capitoli: la riforma della Chiesa in uscita missionaria; le tentazioni degli operatori pastorali; la Chiesa intesa come Popolo di Dio che evangelizza; l'omelia; l'inclusione sociale dei poveri; la pace e il dialogo sociale; le motivazioni spirituali della missione.

¹ Cf A. SPADARO, «“Evangelii gaudium”. Radici struttura e significato della prima Esortazione apostolica di Papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica* (3923/2013) 417-433; C. ALBINI, «La *Evangelii gaudium* nell'orizzonte teologico del Vaticano II», in *Rassegna di Teologia* (55/2014) 453-480 e l'e-book *Guida alla lettura dell'Evangelii gaudium*.

[Digitare il testo]

Non è una trattazione esaustiva e conclusiva. Francesco lo dichiara apertamente. Queste sono per lui alcune attenzioni prioritarie, ma ci sono innumerevoli altri temi, i quali richiedono studio e approfondimento, che ha rinunciato a trattare, il che spiegherebbe la scelta del genere dell'esortazione rispetto all'enciclica.

«Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare “decentralizzazione”» (EG 16).

Qui si trova una prima chiave di lettura del documento e più in generale dell'approccio di Jorge Mario Bergoglio all'esercizio del ministero petrino. Invocando la decentralizzazione, papa Francesco opera un cambiamento di direzione rispetto all'interpretazione estensiva, che ha varie motivazioni storiche, di quest'ultimo, fino a una sorta di “ipertrofia del papato”.

Francesco non presenta posizioni che di per sé non abbiano già trovato posto nei documenti magisteriali e nella riflessione teologica post-conciliare, indicando come riferimento principale la dottrina della *Lumen Gentium* (cf EG 16). Sono però posizioni che dopo il pontificato di Paolo VI erano progressivamente scese come al di sotto della “linea della visibilità”. Non a caso il titolo stesso dell'esortazione si riallaccia alla «dolce e confortante gioia dell'evangelizzare», espressione che appartiene al n. 80 di *Evangelii nuntiandi*, la quale è il documento più citato in EG (dieci volte). Altri documenti montiniani di cui si avverte l'impronta sono l'esortazione *Gaudete in Domino* (9 maggio 1975) e soprattutto l'enciclica programmatica *Ecclesiam suam* del 1964, con la sua fondazione dell'ecclesiologia dialogica che si sarebbe poi dispiegata nella *Gaudium et spes* la quale mi sembra la matrice della “cultura dell'incontro” tanto spesso evocata da Jorge Mario Bergoglio. Nel capitolo IV di EG si legge infatti che «l'evangelizzazione implica anche un cammino di dialogo» (EG 238), il quale «non è un accessorio secondario dell'esistenza del credente: ne è invece un'espressione intima e indispensabile»². Ecco perché Antonio Spadaro parla di «radici legate a Paolo VI» a cui affianca quelle che si immergono nei documenti conclusivi della III e della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, rispettivamente a Puebla nel 1979 e ad Aparecida nel 2007. A quest'ultimo l'arcivescovo Bergoglio ha contribuito in quanto presidente della Commissione incaricata di redigere il testo finale.

Si può affermare pertanto che l'EG si pone entro l'orizzonte teologico aperto dal Concilio Vaticano II rilanciandone istanze che non hanno ancora trovato una piena attuazione, come la collegialità, la visione sociale di una chiesa povera per i poveri, la riforma della chiesa, la pluralità dei ministeri... Già questo aspetto segnala il superamento di una visione ristretta della continuità: è normale che i papi siano diversi nella visione teologica e nelle priorità.

Nella *Evangelii nuntiandi*, Paolo VI sosteneva che la Buona Notizia è proclamata soprattutto mediante la testimonianza, per irradiazione (cf n. 21). Nella medesima prospettiva, papa Francesco si preoccupa soprattutto di chiarire le condizioni di credibilità di una chiesa che vuole evangelizzare riconducibili a due domande che troppo spesso vengono date per scontate, lasciando l'interrogarsi sul “come evangelizzare” alle chiese locali nella loro specificità e pluralità: chi è il soggetto dell'evangelizzazione? E quale Vangelo annuncia? Sono domande che implicano una revisione di vita per verificare se la comunità cristiana e il suo annuncio siano in ultima analisi coerenti con l'Evangelo dentro al contesto odierno.

Non a caso nella sezione introduttiva dell'esortazione, papa Francesco ricorda l'inizio della *Deus caritas est* di Benedetto XVI, secondo cui è l'essere cristiani non ha che fare alla radice con una posizione etica o con una qualche teoria, ma con l'incontro – o reincontro – vivificante con la persona del Signore, con l'amore di Dio, che riscatta dalla coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. La sorgente dell'azione evangelizzatrice è

² PAPA FRANCESCO – E. SCALFARI, *Dialogo tra credenti e non credenti*, Einaudi, Torino 2013, 36.

[Digitare il testo]

permettere a Dio di essere condotti al di là di se stessi, al proprio essere più vero (cf EG 8). L'evangelizzazione è perciò questione di vivere in prima persona il Vangelo forgiando dei cristiani maturi, alla statura di Cristo (cf *Ef* 4,13), di essere chiesa in stato di conversione, in perenne movimento di ritorno al Signore. Lo ha saputo dire efficacemente Enzo Bianchi in una riflessione in vista del Sinodo del 2012 che anticipa i toni del documento papale:

«Sì, solo dei cristiani evangelizzati saranno abilitati alla trasmissione, a *evangelium tradere*, dunque a evangelizzare gli altri; solo una chiesa evangelizzata potrà essere una chiesa evangelizzante, obbediente al Signore del Vangelo, colui che l'ha radunata e costituita, e dunque capace di trasmettere ciò che essa ha ricevuto»³.

Evangelizzatori con lo stile di Gesù

Una seconda chiave interpretativa del documento riguarda pertanto la concezione della missione della chiesa imperniata sull'identità del soggetto evangelizzatore. Ricollegandoci all'Anno della Fede, le comprendiamo a partire dalla consapevolezza che il cristianesimo è innanzitutto adesione personale al Dio vivente rivelato dal Figlio Gesù. Ripartire da Dio, mettere Dio al centro, compiere le sue opere è credere in colui che egli ha mandato (cf *Gv* 6,28-29). Qui sta la differenza cristiana che non pensa in termini di religione in concorrenza con altre religioni o di etica in concorrenza con altre etiche. Altrimenti, la missione consisterebbe nella diffusione di un'ideologia o nell'affermazione di un'istituzione, riducendosi a questione di potere. La chiesa stessa diventerebbe il fine dell'evangelizzazione, finendo con l'oscurare Dio. Il punto è invece credere nel Signore Gesù e lasciarsi trasformare da tale fede, rendersi docili all'azione dello Spirito, cosicché chiesa ed etica siano epifania della fede.

«L'evangelizzazione non deve dunque mai prescindere dallo stile di comunicazione e di prassi: istanza fondamentale, perché lo stile è importante quanto il contenuto del messaggio, soprattutto per noi cristiani. Già nei Vangeli si trova sulla bocca di Gesù un'insistenza maggiore sullo stile che non sul contenuto dell'annuncio, che è sempre sintetico e preciso: “Non fate come gli ipocriti” (cfr, *Mt* 6,2-5-16); “Andate come pecore tra i lupi (cf *Mt* 10,16); “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (*Mt* 11,29)... Sì, lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante: dal “come” dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia, e farlo con stile arrogante, con toni forti o addirittura con atteggiamenti che appartengono alla militanza mondana!»⁴.

Il metro dell'evangelizzazione non è pertanto misurabile in termini di “presenze” o di influenza politico-sociale. L'unica misura è la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, secondo quanto scrive Paolo VI in *Evangelii nuntiandi* 41. Ecco perché papa Francesco afferma molto lapidariamente che la chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione (cf EG 14)⁵. Il rifiuto del proselitismo è rifiuto dell'affermazione di sé e della ricerca di un potere sugli altri.

Il cristiano che si è lasciato evangelizzare ha assimilato lo stile di Gesù, l'unità profonda della sua persona e della sua esistenza. Papa Francesco sembra aver recepito la riflessione teologica di Christoph Theobald che presenta il cristianesimo come stile. È una proposta di teologia fondamentale strutturata su di un'ermeneutica della Scrittura: riconoscendola come rivelazione nella storia si accede a una comprensione antropologica

³ E. BIANCHI, *Nuovi stili di evangelizzazione*, San Paolo, 2012, 15-16.

⁴ *Ibid.*, 78-79.

⁵ Cf BENEDETTO XVI, Omelia nella Messa di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, Aparecida (13 maggio 2007).

[Digitare il testo]

della fede cristiana. Essa si configura come accesso alla verità di Dio e dell'uomo, in correlazione con le condizioni universali dell'esperienza, a partire dal modo di abitare il mondo di Gesù di Nazareth completamente rivolto al Padre. La fede cristiana è forma originaria e universale di una relazione in cui l'esistenza nella sua interezza trova senso.

«Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale» (EG 265).

Era l'arte educativa di Gesù: mettersi a questa scuola significa cercare quel che lui cerca, amare quel che lui ama e corrisponde alle nostre più originarie e profonde necessità umane, nella semplicità, nella totale unità tra persona e azione (cf EG 265-267). Tutta la sua vita è stata un "uscire da sé" verso gli altri, a cominciare dal guardarli con attenzione e amore (EG 269). È ponendosi alla sequela del Signore che i cristiani si riconoscono come popolo e sono fedeli alla terra, solidali con tutti gli uomini di cui condividono gioie e speranze, tristezze e angosce, nell'impegno comune per la costruzione di un mondo migliore (cf GS 1).

Nel rapporto con il mondo, perciò, i cristiani non guardano l'altro dall'alto in basso; sono invitati a rendere ragione della propria speranza con dolcezza e rispetto, vivendo in pace con tutti (cf *I Pt* 3,16; Rm 12,18), non come nemici che puntano il dito e condannano. Questa non è un'opinione, né un'opzione pastorale tra altre possibili, ma l'indicazione della Parola di Dio (cf EG 271).

Un documento ecclesologico e pastorale

Vediamo ora di evidenziare alcuni dei principali nodi contenutistici i quali portano a dire che l'EG è prevalentemente un documento ecclesologico. Il taglio pastorale presuppone un volto di chiesa ben preciso. Fin dalla caratterizzazione del Vaticano II quale concilio "pastorale", questa qualifica venne intesa pretestuosamente in senso riduttivo. In realtà, la pastoralità non è solo un problema di comunicabilità e di comunicazione; Franco Giulio Brambilla suggerisce che essa tocca in profondità il senso della verità cristiana, come ebbe a spiegare Marie Dominique Chenu chiarendo che, al di là della distinzione tra compiti dottrinali e compiti pastorali, ciò che conta veramente è la concezione generale dell'economia salvifica⁶.

Chenu respingeva un dualismo tra dimensione dottrinale e dimensione pastorale, intesi come se fossero due oggetti formali distinti, secondo la gnoseologia tomista, tra cui dover stabilire una gerarchia per determinare quale sia quello che esprime pienamente la verità cristiana. Si tratterebbe piuttosto di due diverse modalità di comprensione della stessa Parola di Dio che non sono opposte o subordinate l'una all'altra, ma complementari. La dottrina è intrinseca alla pastorale, la quale non è altro che Parola di Dio in atto, che si pone in relazione con il destinatario.

«Parola, e non innanzi tutto dottrina, in questa permanente interferenza. La "dottrina" procede infatti dalla fermentazione e fecondazione della Parola di Dio che la contiene... La Parola promana dalla persona dell'Uomo-Dio... La Chiesa non dà al mondo solo una dottrina, ma Gesù Cristo vivo... Il realismo della fede procede proprio dal fatto che essa è conoscenza in un rapporto da persona a persona, e non la semplice e docile accettazione di un insegnamento formale, dogmi da credere e precetti da seguire, essa ha come oggetto un Qualcuno»⁷.

⁶ Cf M.-D. CHENU, «Un concilio "pastoral"», in *Parole et mission* (21/1963), 182-202; F.G. BRAMBILLA, «Il Concilio Vaticano II, "bussola per la Chiesa"», in AA.VV., *Teologia dal Vaticano II. Analisi storiche e rilievi ermeneutici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, 11-25.

⁷ CHENU, *ibid.*, p. 190.

[Digitare il testo]

Nella pastorale, perciò, la Parola di Dio si attua secondo il principio dell'Incarnazione, per cui la dottrina non è semplicemente ripetuta tale e quale da un'epoca all'altra come se fosse un assoluto immutabile e intangibile, quando l'unico assoluto è Dio rivelatosi solo nel Figlio (cf Gv 1,18). La fedeltà alla Parola e la continuità del soggetto-Chiesa esigono di approfondire e presentare in modi nuovi la verità racchiusa nella dottrina, introducendo anche delle discontinuità nella formulazione di certi insegnamenti magisteriali per una questione di coerenza con l'essenziale⁸. È la dinamica della Tradizione, viva e plurale. Già Tommaso d'Aquino, nella seconda parte della Somma Teologica, si era espresso nei termini di un processo di approfondimento nella comprensione delle verità di fede e nella necessità di presentarle secondo nuove formulazioni. Il magistero pastorale non si limita a esporre degli enunciati da comprendere, bensì dà attuazione alla verità che essi vogliono comunicare manifestandola nella contingenza e mutevolezza della storia umana, nel senso che da quest'ultima può venire una luce nuova con cui guardare alla dottrina. Si potrebbe dire altrimenti che la pastorale è l'arte della lettura dei segni dei tempi alla luce del Vangelo da cui può scaturire una dilatazione della sua comprensione e una revisione della missione ecclesiale⁹.

Tratteggiamo l'approccio ecclesiologico-pastorale dell'esortazione a partire da tre espressioni-chiave che possono fungere da coordinate. Esse corrispondono in un certo senso a tre "movimenti" che papa Francesco indica alla chiesa, da non vedere in una successione cronologica, ma all'interno di uno stesso dinamismo suscitato dallo Spirito. Attorno a questi tre nuclei proviamo a organizzare i contenuti principali dell'esortazione, senza seguire l'ordine del testo, ma cercando di attribuire loro una sorta di ordine logico secondo una lettura trasversale.

1. La gioia del Vangelo

La prima espressione su cui soffermarsi è la gioia del Vangelo da cui proviene il titolo stesso dell'esortazione, una gioia «che riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1). È un termine ricorrente nel vocabolario bergogliano, già affacciato nell'enciclica *Lumen fidei* (LF) che attinge ampiamente da Benedetto XVI, dove era presentata come "gioia della fede" (cf LF, nn. 47 e 53).

La mancanza di gioia era proprio la contestazione principale mossa da Friedrich Nietzsche, pensatore rappresentativo dell'uscita da Dio del mondo moderno, in *Umano troppo umano*:

«Le vostre facce sono state per la vostra fede più dannose delle vostre ragioni. Se il lieto messaggio della Bibbia vi stesse scritto in viso, non avreste bisogno di esigere così costantemente fede nell'autorità di questo libro».

Sono i cristiani dallo stile di Quaresima senza Pasqua (cf EG 6). Il riferimento di papa Francesco alla gioia non può essere confuso con le banalizzazioni emozionali dell'esperienza di fede. Lo potremmo più correttamente interpretare, ricollegandoci alla gioia come una conseguenza della luce della fede che illumina tutta l'esistenza umana (cf LF 4).

Una fede animata dalla gioia è la fede di chi ha fatto esperienza di un incontro che lo ha rinnovato interiormente, nell'apertura di un nuovo orizzonte di vita, per cui si trova una profonda fiducia che rimane salda anche nei passaggi tormentati. È la differenza tra la fede autentica e una fede narcisistica e individualistica, un'ideologia in cui l'io si protegge e si gratifica.

⁸ Cf GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura del Concilio Vaticano II*, 11 ottobre 1962; PAOLO VI, *Discorso di chiusura del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965; BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana per il Natale*, 22 dicembre 2005.

⁹ Cf G. RUGGIERI, «La teologia dei "segni dei tempi": acquisizione e compiti», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Teologia e storia: l'eredità del '900*, a cura di G. CANOBBIO, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, 33-77.

[Digitare il testo]

«Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore del Cristo risorto» (EG 2).

La contestazione di Nietzsche, a cui papa Francesco indirettamente risponde, denuncia una fede in cui prevale la dimensione dottrinale, ma di cui si rischia di perdere di vista il fondamento spirituale e che diviene di conseguenza autoreferenziale. Non a caso EG 4 e 5 presentano una rassegna degli inviti biblici alla gioia

Il problema dei cristiani nel mondo contemporaneo non è la competizione con chi non crede o crede in una fede diversa, bensì avere un cuore che si piega al Vangelo e non alle tentazioni idolatriche, anche in forma religiosa. È un problema che si coglie quando si incontrano persone che si sono armate dentro e si presentano con una veste di perfetta ortodossia, ma non vivono la prossimità, chiudendosi anche all'incontro con Dio. L'evangelizzazione non è un fatto di persuasione dell'altro, ma innanzi tutto di conversione del cristiano che conduce una vita pienamente umanizzata (cf EG 8) e in tal modo è testimone anche quando non si dichiara tale. La fede cristiana è realizzazione dell'umano e non fuga da esso. Il cristiano sa relazionarsi con gli altri e con le cose nella logica della comunione e non del possesso predatorio.

L'evangelizzazione ritorna sempre al Vangelo che non si esaurisce in formule e prassi codificate una volta per tutte, come se fosse una verità che i cristiani possiedono e si limitano a trasmettere agli altri; invece la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili e fonte costante di novità (cf EG 11) da discernere nel legame con la memoria della tradizione, in una storia viva che è maturazione dei frutti propri di ciascuna stagione alimentati dalla sua linfa.

L'adesione al Vangelo è la terapia per quegli atteggiamenti che sono antitetici alla gioia dell'incontro con il Signore che l'esortazione passa in rassegna definendole tentazioni (cf. EG 76-109).

2. *La missione in uscita fondata sull'essenziale del Vangelo*

Veniamo alla seconda parola-chiave: la missione, come effetto della gioia del Vangelo che vuole comunicarsi in una diffusione di sé che è farsi prossimo, coinvolgimento con chi si incontra alla maniera del Signore.

«Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: "Sarete beati se farete questo" (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quando duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di tenere conto dei limiti» (EG 24).

È lo stile di Gesù nel suo relazionarsi alle persone e accogliendole con le loro fatiche e i loro peccati, senza la pretesa di separare subito il grano dalla zizzania, con il rischio di perdere l'uno con l'altra (cf Mt 13,24-30). Così i cristiani non devono avere l'ansia di etichettare e giudicare le persone, bensì lasciare loro la possibilità della crescita, della piena maturazione, e incoraggiarla.

[Digitare il testo]

Ciò significa un annuncio che non si fissa su aspetti secondari, senza manifestare il cuore del messaggio di Gesù. «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere» (EG 35). Per arrivare realmente a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. Richiamando il Vaticano II (cf *Unitatis redintegratio* 11) e ancora prima Tommaso d'Aquino (cf *Summa Theologiae*, I-II, q. 66, art. 4-6), il papa ricorda che c'è una gerarchia delle verità in campo sia dogmatico sia morale, per cui va evidenziato quel che è centrale e dà significato a tutto il resto.

Il centro è la fiducia nell'amore di Dio per noi che ci rende capaci di amare e ci salva. In nessuna circostanza va oscurato l'invito evangelico a rispondere al Dio che ci ama e ci salva, riconoscendolo negli altri. Si esce da se stessi per ricercare il bene di tutti (cf EG 39). Il Vangelo deve parlare oggi, in un mondo che cambia; ciò richiede di armonizzare una varietà di visioni teologiche e pastorali, più che la difesa senza sfumature di una dottrina monolitica (cf EG 40).

Ridurre l'annuncio cristiano a messaggio etico e farne metro per giudicare gli altri, dire parole cristiane, formalmente ortodosse, senza Cristo riducendole a un falso Dio o a un ideale umano è essere fedeli a una formulazione senza trasmetterne la sostanza (cf EG 41).

Tutto ciò incoraggia ad abbandonare norme e precetti non essenziali e non incisivi nel nostro tempo (cf EG 43), così da tenere conto della condizione reale delle persone su cui non si possono esercitare forme d'ingerenza spirituale. Il piccolo passo compiuto da chi vive limiti e difficoltà può essere più gradito a Dio di una vita esteriormente corretta (cf EG 44).

È una chiesa aperta, quella evocata dal documento, che invita a entrare e accoglie.

«Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi» (EG 47).

Vale in particolare per il Battesimo e l'Eucaristia che non sono riservati a una ristretta cerchia di perfetti, ma sono dono, cibo, medicina, sostegno... Una chiesa così privilegia i poveri, gli infermi, i disprezzati e li cerca. Il profilo missionario è quello della "chiesa in uscita", che si fa "povera per i poveri" ed è capace di dialogo con tutti

«Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiudersi nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (EG 49).

3. *Rinnovamento e riforma*

Affinché questo avvenga, tutta la chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa per riconoscere la differenza tra come il Signore la sogna e la sua realtà storica: da qui scaturisce il bisogno di una riforma perenne dell'istituzione ecclesiale, che nasce dall'esigenza di fedeltà a Cristo e alla propria vocazione (cf EG 26; Paolo VI, *Ecclesiam suam* 10; Concilio Vaticano II, *Unitatis redintegratio* 6). Eccoci così giunti alla terza espressione-chiave.

[Digitare il testo]

Il rinnovamento è ritenuto improrogabile da papa Francesco e dovrebbe trasformare ogni aspetto della vita ecclesiale (consuetudini, stili, orari, linguaggi, strutture...) in senso missionario, in vista di una pastorale più espansiva e aperta (cf EG 29).

Il punto di partenza è la parrocchia, che rimane la “prima linea” della missione, in quanto chiesa tra le case degli uomini (cf Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 26), a patto di saper assumere con plasticità forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività del pastore e della comunità (cf EG 28). Bergoglio riconosce che il rinnovamento delle parrocchie è uno dei capitoli inattuati della riflessione ecclesiale recente. Per definire le parrocchie, egli ricorre alla terminologia delle “comunità di comunità”, a indicare che non devono essere grandi strutture anonime, ma comunione di realtà diversificate e vive, dove si sperimentano rapporti ravvicinati, si condivide il quotidiano e la ricerca di fede, si vive la fraternità. L’originalità dei movimenti, insieme ad associazioni e comunità di base, è vista in funzione dell’integrazione nella realtà parrocchiale e non per costituirsi come realtà parziali e separate (cf EG 29).

L’appello di papa Francesco al rinnovamento è esteso alle diocesi e ai loro vescovi. A questi ultimi, in particolare, l’invito è a valorizzare gli organismi di partecipazione e altre forme di dialogo per esercitare il proprio ministero di guida e sintesi a partire dall’ascolto di tutti e non da un assenso servile (cf EG 31).

Neppure il papato è esentato dal rinnovamento e qui il pontefice chiede suggerimenti al riguardo, recuperando la richiesta inevasa di Giovanni Paolo II di ripensare la forma di esercizio del ministero petrino (cf *Ut unum sint*, 95). L’enciclica si riferiva all’ecumenismo, ma implica di dare corpo alla collegialità stabilita dalla *Lumen gentium*: non il papa da solo, come un monarca, ma il papa insieme ai vescovi e alle conferenze episcopali, intese come veri e propri soggetti ecclesiali dotati anche di una qualche autorità dottrinale (cf EG 32). Questa sarebbe una reale decentralizzazione che darebbe sostanza al pluralismo di una chiesa mondiale unita nella fede.

Il secondo capitolo dell’EG si chiude richiamando alcuni soggetti ecclesiali a cui prestare particolare attenzione in una comunità cristiana rinnovata, una comunità sinodale e di popolo che non si identifica con la gerarchia: i laici, che non assumono in pieno responsabilità importanti sia per mancanza di formazione sia per non aver trovato spazio nelle loro chiese particolari a causa di un eccessivo clericalismo (cf EG 102); le donne, i cui legittimi diritti derivanti dalla loro pari dignità «pongono alla chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono facilmente eludere» (EG 104); i giovani, che «nelle strutture abituali spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite» (EG 105); i seminaristi, rispetto ai quali bisogna operare una selezione per escludere motivazioni legate a insicurezze affettive, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico (cf EG 107).

«L’evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell’evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio» (EG 111).

Infatti, più avanti il papa sottolinea che ogni membro del popolo di Dio, in forza del Battesimo, è discepolo missionario, il che comporta un nuovo protagonismo di tutti i battezzati (cf *Mt* 28,19; EG 120). Il presupposto è il legame tra la realtà profonda della chiesa e la comunione trinitaria.

Il cammino di Emmaus: per una chiesa che fa ardere il cuore

Il discorso è molto ampio; per non renderlo astratto e ricondurlo a un centro abbiamo bisogno di ricorrere alla Parola di Dio che ci offre la giusta prospettiva, ci fa da bussola nel compiere il passaggio dal documento alla sua applicazione. Il testo su cui mi voglio soffermare brevemente è quello dei discepoli di Emmaus (Lc

[Digitare il testo]

24,13-35). La scelta non è arbitraria, perché Francesco stesso lo ha indicato come icona della propria prospettiva pastorale, nel discorso ai vescovi brasiliani, durante la GMG del 2013.

Si tratta di una pagina di Vangelo articolata e affascinante che costituisce una sorta di microcosmo dell'autenticamente umano con la sua ricerca e le sue possibilità di maturazione, ma è anche un microcosmo dell'esperienza di fede che si radica nella Parola e nei sacramenti. Vi possiamo perciò trovare un modello per la pastorale e la liturgia, sulla scia delle letture più penetranti che ne sono state fatte¹⁰.

Non è pensabile di fare ora una *lectio* o un'esegesi dettagliata del testo¹¹. Mi limito a segnalare in breve alcuni elementi che ci aiutano a entrare nello sguardo di papa Francesco.

Il cammino: il racconto si svolge lungo la strada da Gerusalemme a Emmaus, è il racconto di un cammino. I due discepoli erano in cammino (v. 13) e, mentre conversavano, Gesù si accosta e si mette a camminare con loro (v. 15). Entra nel loro cammino, ma anche nel loro cuore, nelle loro domande, nelle loro tristezze. La fede è un cammino. Il cristianesimo stesso, negli Atti è più volte chiamato "via" (*hodós*: At 9,2), mentre per Pietro la condizione dei cristiani è di essere "stranieri e pellegrini" (1 Pt 2,11), cioè gente che cammina, e per Giovanni dirsi credenti in Cristo significa "camminare come lui ha camminato" (1 Gv 2,16). In questo cammino non siamo soli, non si arriva alla fede individualisticamente: si cammina insieme con i discepoli e il Signore cammina con noi. Il "camminare con" è appunto il *syn-hodós*, la sinodalità, che è così importante nella visione di papa Francesco.

La presenza-assente: nel nostro cammino umano, il Signore si fa presente. «È sempre lui che viene a noi» (Michel de Certeau). Semplicemente ripercorrendo le azioni del Risorto, possiamo renderci conto di come avvenga l'educazione alla fede da parte sua: si fa prossimo (v. 15), li ascolta, domanda (v. 17: solo dopo aver ascoltato e prima ancora di dare qualsiasi risposta; Gesù usa spesso la domanda che è rispetto e accoglienza dell'interlocutore); dialoga (vv. 18-26); spiega loro le Scritture (v. 27); si ferma con loro al calar della sera (v. 29); prende il pane, lo spezza e lo dà loro (v. 30). Questa presenza è, però, allo stesso tempo un'assenza. I loro occhi non riescono a riconoscerlo (v. 16), ma lui non s'impone. Lo sguardo di Gesù è lo "sguardo grande" della pazienza (*makrothymia*). Gesù li accompagna attraverso la gradualità dell'incontro, attraverso l'eloquenza dei segni che matura e cresce progressivamente, come fa il seme. L'arte ha saputo evocare bene questo movimento. Penso a come la scena di Emmaus è stata rappresentata dalla pittrice Janet Brooks-Gerloff: Gesù è una sagoma trasparente accanto ai discepoli, la sua fisionomia non è ancora piena. E l'artista francese Arcabas ha dipinto un ciclo in cui il volto di Gesù è inizialmente in ombra e s'illumina solo a tavola. La prossimità di Gesù «non si fa presente in modo diretto, ma sembra lasciare traccia come nostalgia di un'assenza. Così il desiderio viene purificato, perché non si concepisca come bisogno immediato che si aggrappa a una presenza rassicurante. Esso deve leggere le tracce della presenza del Risorto come "segni" che, rinviando oltre, non assicurano un possesso certo» (F.G. Brambilla). È uno stile di gratuità!

La continuità tra Parola, liturgia e vita: il modo in cui Gesù accompagna i discepoli fino all'aprirsi dei loro occhi è esemplare. In primo luogo, ogni suo insegnamento nasce "dentro la vita", dove l'azione chiave è il "rimanere": "Rimani con noi... Entrò per rimanere con loro... Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero" (vv. 30-31). «A ben guardare, con i discepoli di Emmaus il Risorto instaura la stessa relazione che nella sua vita creava con le persone di ogni tipo che andavano a lui. L'ospitalità è un'attitudine dell'essere di Gesù di Nazaret, una sua postura, il suo modo di stare al mondo e di entrare in relazione» (Goffredo Boselli). A tale proposito, si può parlare di "santità ospitale" con Christoph Theobald. È dentro questo spazio di accoglienza che Gesù

¹⁰ Cf F. G. BRAMBILLA, *Chi è Gesù? Alla ricerca del volto*, Qiqajon, Magnano 2004, pp. 173-197; G. BOSELLI, *La liturgia di Emmaus*, Qiqajon, Magnano 2014; M. de CERTEAU, *I pellegrini di Emmaus*, Cittadella, Assisi 2009; B. CHENU, *I discepoli di Emmaus*, Queriniana, Brescia 2005.

¹¹ Cf F. BOVON, *Luca 3*, Paideia, Brescia 2013, pp. 545-604.

[Digitare il testo]

“apre” le Scritture (è il significato letterale del verbo che è tradotto con “spiegare”). Non siamo noi a comprendere, è lui che ci apre gli occhi e il cuore. È significativo che questa conversione sia operata su due discepoli: i cristiani sempre sono in conversione, sempre si devono lasciar evangelizzare. La spiegazione che Gesù offre delle Scritture non è astratta, operata a partire da un'erudizione o un ragionamento; è riferita alla concretezza della sua passione e morte. E sempre a essa rimanda la frazione del pane. La missione dei discepoli viene dopo: è un ritorno a Gerusalemme, al cammino, alla vita, ma con occhi nuovi.

Il cuore che arde: la fiamma è l'effetto dell'incontro con Gesù. È la gioia del Vangelo che spinge la chiesa in uscita. Il cuore duro si scioglie. L'immaginazione si accende (c'è un'interessante riflessione di Timothy Radcliffe su come l'evangelizzazione debba essere un'opera che colpisce l'immaginazione dei nostri contemporanei). In tutta la Bibbia l'incontro tra Dio e l'uomo accende una fiamma: il roveto ardente di Mosè, la colonna di fuoco dell'esodo, il carbone ardente che tocca le labbra di Isaia nella sua vocazione, le fiamme della Pentecoste. Gesù è il figlio d'uomo dagli occhi fiammeggianti (cf Ap 1,14) che è venuto a portare il fuoco sulla terra (cf Lc 12,49). Questa simbologia è particolarmente cara all'Oriente cristiano. Ricordo solo Isacco di Ninive, per il quale il cuore misericordioso è l'incendio d'amore per ogni creatura¹².

Abbiamo così le coordinate per leggere il discorso di papa Francesco ai vescovi del Brasile

«Il mistero difficile della gente che lascia la Chiesa; di persone che, dopo essersi lasciate illudere da altre proposte, ritengono che ormai la Chiesa - la loro Gerusalemme - non possa offrire più qualcosa di significativo e importante. E allora vanno per la strada da soli, con la loro delusione. Forse la Chiesa è apparsa troppo debole, forse troppo lontana dai loro bisogni, forse troppo povera per rispondere alle loro inquietudini, forse troppo fredda nei loro confronti, forse troppo autoreferenziale, forse prigioniera dei propri rigidi linguaggi, forse il mondo sembra aver reso la Chiesa un relitto del passato, insufficiente per le nuove domande; forse la Chiesa aveva risposte per l'infanzia dell'uomo ma non per la sua età adulta. Il fatto è che oggi ci sono molti che sono come i due discepoli di Emmaus; non solo coloro che cercano risposte nei nuovi e diffusi gruppi religiosi, ma anche coloro che sembrano ormai senza Dio sia nella teoria che nella pratica.

Di fronte a questa situazione che cosa fare?

Serve una Chiesa che non abbia paura di entrare nella loro notte. Serve una Chiesa capace di incontrarli nella loro strada. Serve una Chiesa in grado di inserirsi nella loro conversazione. Serve una Chiesa che sappia dialogare con quei discepoli, i quali, scappando da Gerusalemme, vagano senza meta, da soli, con il proprio disincanto, con la delusione di un Cristianesimo ritenuto ormai terreno sterile, infecondo, incapace di generare senso. La globalizzazione implacabile e l'intensa urbanizzazione spesso selvagge, hanno promesso molto. Tanti si sono innamorati delle loro potenzialità e in essa c'è qualcosa di veramente positivo, come, per esempio, la diminuzione delle distanze, l'avvicinamento tra le persone e le culture, la diffusione dell'informazione e dei servizi. Ma, dall'altro lato, molti vivevano i loro effetti negativi senza rendersi conto di come essi pregiudicano la propria visione dell'uomo e del mondo, generando maggiore disorientamento, e un vuoto che non riescono a spiegare.

(...)

Davanti a questo panorama, serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus.

¹² Cf ISACCO DI NINIVE, *Un'umile speranza. Antologia*, Qiqajon, Magnano 1999, p. 194.

[Digitare il testo]

Vorrei che ci domandassimo tutti, oggi: siamo ancora una Chiesa capace di riscaldare il cuore? Una Chiesa capace di ricondurre a Gerusalemme? Di riaccompagnare a casa? In Gerusalemme abitano le nostre sorgenti: Scrittura, Catechesi, Sacramenti, Comunità, amicizia del Signore, Maria e gli Apostoli... Siamo ancora in grado di raccontare queste fonti così da risvegliare l'incanto per la loro bellezza?» (27 luglio 2013).

Dopo Firenze: una responsabilità affidata alle chiese locali

Giunti a questo punto, dovremmo capire come tradurre quanto detto finora in alcune scelte concrete. Il riferimento è senza dubbio il Convegno di Firenze, ma in particolare il discorso di papa Francesco ai delegati (10 novembre 2015) che ha un po' scompigliato le carte in tavola e ha suscitato non poco entusiasmo per i suoi accenti nuovi, rispetto a una certa ordinarietà della comunicazione ecclesiale italiana.

Ma se ci accostiamo a questo discorso troviamo una sorpresa: proprio nel momento di offrire delle indicazioni concrete, Francesco fa come un passo indietro. «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme». È una responsabilità consegnata alle chiese locali. Con il suo discorso, Francesco ha indicato delle piste di attuazione di *Evangelii gaudium* per la chiesa italiana e, dentro la logica di decentralizzazione e sinodalità che abbiamo già descritto, affida al popolo di Dio la lettura dei segni dei tempi, delle situazioni particolari e le scelte più opportune.

Non è tempo di soluzione preconfezionate e calate dall'alto. Le trasformazioni della cultura e l'interruzione della trasmissione intergenerazionale della fede sono una sfida di tale portata da rendere inutili i programmi a tavolino. Anche perché abbiamo già assistito a celebrazioni di convegni che non hanno avuto un reale impatto sulla nostra vita di chiesa e a cui non è seguito un reale tentativo di verifica. Papa Francesco ha sottolineato questo aspetto nel suo discorso alla CEI del maggio 2015.

Vediamo, allora, brevemente le linee di attuazione di EG proposte a Firenze, dopo di che mi permetto di concludere con il suggerimento personale di tre priorità a mio avviso particolarmente decisive.

Se il tema del convegno di Firenze era *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, il rischio a cui ci si esponeva era quello di una trattazione prevalentemente intellettuale e teorica, che si è cercato di evitare con le cinque vie dell'umanesimo indicate nel documento preparatorio.

Papa Francesco, però, si è focalizzato subito sull'umanità concreta di Gesù Cristo: solo partendo dal vangelo che è Gesù Cristo e da Gesù che è il vangelo, si può giungere ad un umanesimo evangelico. «Non voglio qui disegnare in astratto un *nuovo umanesimo*, una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei “sentimenti di Cristo Gesù” (*Fil 2,5*)».

Osserva giustamente Goffredo Boselli: «In questa prospettiva, parlare di “umanesimo evangelico” significa chiedersi qual è l'ideale di essere umano proposto dal Vangelo e quale Chiesa essere, quali comunità di fede realizzare per raggiungere questo obiettivo. La questione di fondo è dunque: di quale tipo di comunità cristiana abbiamo bisogno oggi per vivere l'*humanitas Christi* anzitutto noi credenti? Quale umanità testimoniano alla società italiana la vita delle nostre comunità cristiane? Quale umanità proporre all'uomo di oggi come cristiani se spesso faticiamo a essere una “Chiesa umana”, cioè segno di quell'umanità di Cristo che i Vangeli ci consegnano? (...) Dietrich Bonhoeffer ha scritto: “Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo. Non è l'atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nel mondo”»¹³.

¹³ G. BOSELLI, «L'umanesimo della concretezza nell'oggi della misericordia», Lodi, 25 febbraio 2016.

[Digitare il testo]

I sentimenti di Gesù che Francesco ha assunto come base sono tre: *umiltà, disinteresse, beatitudine*.

Da una cristologia dell'umiliazione ispirata dall'inno della Lettera ai Filippesi, il papa indica in primo luogo lo stile umile dell'essere e dell'agire della Chiesa e per questo precisa utilizzando un inequivocabile noi ecclesiale: «L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra».

Il disinteresse è declinato come un «cercare la felicità di chi ci sta accanto», perché «l'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di "rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli (EG 49)»

La beatitudine è la gioia serena suscitata dalla fiducia nel Vangelo, dall'incontro con il Signore, che dovrebbe metterci al riparo da ansie, ambizioni, efficientismi, calcoli... secondo la spiritualità delle beatitudini del monte.

Infatti, il papa, ha anche indicato due tentazioni su cui restare vigili: pelagianesimo e gnosticismo.

«Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Dunque per il papa cedere alla tentazione del pelagianesimo significa confidare solo in ciò di cui si è protagonisti, nei progetti studiati a tavolino, nelle proprie pianificazioni perfette, nel moltiplicare gli organismi e la creazione di eventi». Il pelagianesimo, afferma il papa, «spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative».

L'ossessione del controllo e della conservazione non corrispondono a una chiesa *semper reformanda* che si innesta e radica in Cristo, lasciandosi condurre dallo Spirito. «Allora tutto sarà possibile con genio e creatività. La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante».

L'altra tentazione è quella della gnosi, che il papa così descrive: «Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello». È dunque la tentazione della fede ridotta a un sistema di norme e di concetti dove ogni risposta e ogni comportamento sono già predeterminati e pronti, senza tenere conto delle persone, della loro realtà, del loro cammino.

Detto questo, papa Francesco indica un modo di essere chiesa (la sinodalità) e due direttrici: l'inclusione sociale dei poveri e la capacità d'incontro e dialogo.

«Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo Spirito della verità, per conoscere ciò che Egli dice alle Chiese». Papa Francesco lo ha ricordato nel cinquantesimo dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi (17 ottobre 2015), aggiungendo che la sinodalità è un aspetto fondamentale della comunione. «Chiesa e Sinodo sono sinonimi» diceva san Giovanni Crisostomo, perché la Chiesa non è altro che "camminare insieme" del popolo di Dio.

[Digitare il testo]

Abbiamo a che fare con uno degli aspetti più importanti del magistero di Francesco; un concetto rimasto a lungo nel dimenticatoio prima della sua elezione e oggi è parte integrante del rinnovamento ecclesiale e della conversione pastorale che chiede alla chiesa cattolica.

Ecco perché la sola indicazione pratica data a Firenze è stata: «in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno».

È importante chiarire che non si ha a che fare solo con questioni di carattere organizzativo. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara e già preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, in aprile ha tenuto una relazione al Convegno regionale lombardo dell'Azione Cattolica – dedicato proprio a partecipazione e sinodalità – rilevando che è in gioco una ridefinizione della figura del ministro, «in un mutamento dell'immagine di chiesa: si tratta del passaggio dal binomio “individualismo + verticalità” a una pastorale che valorizzi la dimensione comunione sia dell'*ecclesia* sia del presbiterio». Insomma, il prete e il vescovo non possono più essere pensati come “l'uomo solo al comando”, al di fuori o al di sopra della comunità, ma in relazione con essa. Quella del pastore deve essere una «presidenza nel discernimento» che sa guidare attraverso l'ascolto, l'accompagnamento, la collaborazione che presuppongono autonomia e responsabilità da parte del laicato¹⁴.

L'opzione per i poveri di ogni segno ha una radice cristologica, il Dio che si è fatto povero per noi e si rende presente nei poveri. Essa rinvia a una chiesa che rifiuta «ogni surrogato di potere, di immagine e di denaro», nella prospettiva di una chiesa povera e per i poveri¹⁵.

La capacità d'incontro e dialogo non è la negoziazione, ma il cercare il bene di tutti facendo qualcosa insieme. Accettando anche il conflitto, ma non per vincere, bensì per trasformarlo in collegamento verso un nuovo processo. Alla base c'è l'amore come relazione tra gli uomini che ha portata interpersonale, intima, sociale, politica e intellettuale.

«La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia».

Per tradurre tutto ciò in alcune scelte pastorali, vorrei proporre tre ambiti su cui concentrarsi e nei quali l'AC dovrebbe collocarsi a partire dalla specificità della propria vocazione diocesana, parrocchiale e formativa. Pongo solo delle domande per lo scambio, perché ciascun ambito richiederebbe trattazioni specifiche e approfondite.

1) *La persona del presbitero*: è stata al centro dell'ultima assemblea CEI, aperta da Francesco con il discorso che tratteggiò il profilo del prete scalzo, vicino alla gente (16 maggio 2016). In un contesto di chiesa ancora clericale, il ruolo del prete è cruciale nella fisionomia che una comunità assume. Questo è un aspetto che andrebbe superato, ma dobbiamo prendere atto che è lo stato di cose attuale.

¹⁴ Cf C. ALBINI – M. CASTAGNARO – P. RAPPELLINO, «Cantiere sinodalità. La Chiesa italiana al passo di Francesco», in *Jesus* 5/2016.

¹⁵ Cf Y. CONGAR, *Per una chiesa serva e povera*, Qiqajon, Magnano 2014; C. LOREFICE, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Vaticano II*, Paoline, Milano 2011.

[Digitare il testo]

Quale formazione potrebbe aiutare la crescita di figure presbiterali corrispondenti all'immagine indicata da Francesco? Su quali aspetti relazionali e affettivi bisognerebbe puntare per collaborare tra loro e con i laici e per esercitare un ministero dell'accompagnamento personale, più che della direzione? Quali sono le maggiori fatiche e disagi che i preti vivono? Come sostenerli e accompagnarli?

2) *Dare concretezza alla chiesa in uscita e dell'incontro.* Una chiesa del genere è una comunità cristiana che allarga lo spazio delle proprie relazioni al di là di coloro che frequentano la liturgia e chiedono i sacramenti e sui quali si concentra la quasi totalità delle nostre energie. Segmento di persone che peraltro tende a restringersi. Quali povertà richiedono oggi una prossimità? Quali situazioni esistenziali, civili, sociali le persone del nostro tempo sentono come più urgenti e importanti? Come incontrare queste realtà con lo stile di umanità di Gesù? E quale formazione è richiesta di conseguenza a preti e laici? Con quali soggetti bisognerebbe cercare in merito confronto e collaborazione, non necessariamente vicini o affini al mondo cattolico?

3) *Il rinnovamento diocesano e parrocchiale.* Entrare in questa prospettiva significa andare nella direzione di un profondo rinnovamento delle nostre realtà ecclesiali. Si tratta di riaprire il "cantiere delle parrocchie" che è rimasto chiuso a lungo e, rispetto al quale, molti spunti seguiti a Verona 2005 (v. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*) sono rimasti sulla carta. È un'operazione in cui bisogna tenere conto di un importante dato di fatto strutturale: le forze si riducono, i preti invecchiano, preti e laici impegnati si trovano spesso oberati, se non si accontentano dell'inerzia, nel portare avanti ciò che già si fa. Come pensare di "uscire"? Con quali risorse? Non sembra possibile, alle condizioni attuali.

Ho il timore che la tendenza sia quella già vista nel declino degli ordini e delle famiglie religiose e in altre realtà europee: mantenere attività e strutture riducendole progressivamente, andando avanti finché ci si riesce. Temo anche che spesso le forme di unità o comunità pastorali (e altre denominazioni) non seguano una logica di progettualità, ma di necessità contingente. Con la diminuzione del clero, si accorpano le parrocchie, che rimangono grandi contenitori in cui c'è dentro di tutto, ma impoverendo così il tessuto comunitario.

L'unica altra possibilità che vedo è quella di un territorio in cui le comunità presenti non sono realtà autosufficienti e indipendenti, ma si integrano. Questo almeno per quel che riguarda le attività liturgiche, catechetiche e caritative "ordinarie". Ma assieme alle parrocchie penso anche a realtà extraterritoriali più rivolte a persone che vivono situazioni materiali o esistenziali particolari, portandosi dentro domande che non trovano accoglienza nella pastorale ordinaria. In un certo senso sarebbero realtà analoghe alle cappellanie per stranieri nelle grandi città. Da queste attenzioni possono nascere anche disponibilità di servizio impensabili, come avviene per il modello Caritas. Inoltre, lavorare in questa direzione porterebbe a ripensare, e dare più impulso, alle commissioni diocesane.

Vengo alle domande.

Come funzionano gli organismi di partecipazione ecclesiali e come andrebbero ripensati per una effettiva sinodalità? Come abituarsi allo stile del discernimento, per una pastorale che non procede per schemi e soluzioni prestabiliti? Che approccio deriva dall'assunzione dell'umanità di Gesù come criterio strutturante per la carità, la liturgia e la catechesi? In che modo possono risultare coerenti con una chiesa dalle porte aperte e accogliente verso tutti? Quali attenzioni nella gestione dei beni e delle risorse in vista di una chiesa povera e per i poveri? Quali nuove forme di comunità e presenza pastorale possiamo immaginare? Quali forme e modalità ministeriali ne derivano per i laici?

Affido la conclusione a questi versi di Turolfo, a cento anni dalla nascita, che ridicono il tutto in poesia e in preghiera:

[Digitare il testo]

*Mostrati, Signore;
a tutti i pellegrini dell'assoluto,
vieni incontro, Signore;
con quanti si mettono in cammino
e non sanno dove andare
cammina, Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati
sulle strade di Emmaus;
e non offenderti se essi non sanno
che sei tu ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti
e incendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati poiché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore (David Maria Turolto)*

Christian Albini
Twitter: @sperarepertutti
Blog: sperarepertutti.typepad.com